

Ieri la fiducia al governo Sanader: dovrà ridurre il debito ma anche contenere il ritorno del nazionalismo La Croazia torna al centrodestra Nato ed Europa i primi obiettivi

Zagabria. Il parlamento di Zagabria ha votato ieri la fiducia (88 voti a favore, 29 contrari, 14 astenuti) al governo di Ivo Sanader che segna il ritorno al potere dopo 4 anni della Comunità democratica croata (Hdz, centro destra). L'esecutivo è composto da 14 ministri, di cui solo due non Hdz. Presentando il programma di governo, Sanader ha chiesto «un largo consenso sugli obiettivi strategici del paese: l'adesione all'Ue e alla Nato». Gli impegni principali del governo saranno la riduzione della pressione fiscale, la lotta alla disoccupazione, oggi all'18,5%, e all'economia sommersa, la diminuzione del debito estero, che con più di 20 milioni di dollari ha superato il 70% del Pil.

PEDRAG MATVEJEVIC

Quando alle elezioni tenutesi all'inizio del Duemila il Partito socialdemocratico batté il partito di Tudjman (Hdz), formando una nuova coalizione di governo, molti sperarono che la Croazia si mettesse su una nuova strada, liberandosi della zavorra del nazionalismo tradizionale, introducendo le riforme democratiche, costruendo uno Stato di diritto, migliorando i rapporti con i Paesi confinanti e con l'Europa.

Ci aspettavamo che il nuovo governo, guidato dal "comunista riformato" Ivica Racan, realizzasse le aspirazioni della maggioranza dei croati che gli avevano dato la fiducia: con il coraggio di "detudjmanizzare" la vita pubblica e politica, di rivedere la scandalosa privatizzazione con la quale alcuni "patrioti" avevano saccheggiato la "bella patria" più in fretta di qualsiasi altro occupatore nel corso della storia, di verificare legalmente e penalmente le scandalose macchinazioni dei nuovi ricchi, i cosiddetti "tajkuni", come di tutti quelli che acquistavano e svendevano la proprietà pubblica trasferendo enormi tesori nelle banche straniere. E che infine avrebbe punito coloro che, dopo la legittima e coraggiosa difesa dall'aggressione di Milosevic, avevano commesso delitti sui civili innocenti nella minoranza Serba in Croazia, infan-

dereditato dal governo precedente, portandolo alla cifra di 20, a quanto ammontava un tempo quello dell'intera ex Jugoslavia. Il Partito socialdemocratico ha avuto paura di trasformare se stesso e la realtà che lo circondava. Mostrando di aspirare innanzitutto al potere. Perciò ha meritato la sconfitta. Conformismo, attendismo, incapacità, concessioni a una destra impresentabile, sono procedimenti che Racan aveva già praticato negli ultimi anni del mancato socialismo dell'autogestione, e ora tutto ciò è stato sconfessato dagli elettori, quelli stessi che quattro anni prima avevano punito la Comunità Democratica Croata, togliendola dal governo.

Ci domandiamo se dopo tutto quanto è accaduto il presidente Racan troverà almeno l'orgoglio e la responsabilità di presentare le dimissioni da capo di un partito che ha portato alla rovina, essendo ormai questo il suo secondo insuccesso, dopo gli anni Ottanta-Novanta quando non fu in grado di trattenere almeno una parte del nucleo di emigranti di provenienza ustasha che tornava in patria, senza dar segno di alcun pentimento e ben deciso invece a saltare in braccio a Tudjman. Il cui partito torna al potere, in parte cambiato e senza il carisma del suo fondatore.

Ivo Sanader, il nuovo leader, ci tiene a evidenziare che il suo partito è oggi conservatore e non più nazionalista, più vicino al centro che alla destra. Per noi non è facile credergli. Forse la cosa vale per la sua persona più che per la maggioranza del partito. Che farà di quelli rimasti con lui ma che figuravano come criminali di guerra e noti fuffanti? Il suo appello a tornare rivolto ai serbi, diretto a quelle due o trecentomila persone cacciate al tempo di Tudjman resterà un trucco elettorale? Il rapporto verso le

Il nuovo leader è docente universitario e cristiano praticante ma crede in uno Stato laico e tenterà di frenare l'invasione della chiesa croata

Tribunale internazionale dell'Aja. Insomma tutto ciò che serve a far avere alla Croazia il posto che le compete in Europa. In pratica il governo uscente non ha fatto nulla di tutto ciò. Anzi, esso ha fatto aumentare il debito pubblico da 10 miliardi di dollari



Il centro di Dubrovnik. Dopo quattro anni di centrosinistra al governo i croati hanno voluto cambiare

minoranze è diventato uno dei criteri più importanti per entrare nell'Ue. L'atteggiamento del nuovo governo nei confronti della minoranza serba in Croazia sarà determinante nella verifica dell'autenticità della democrazia in Croazia. Il ritorno dell'Hdz sulla scena non sarà così facile. Il governo uscente accampava sempre la scusa della disastrosa situazione trovata al momento dell'ascesa al potere. E così i nuovi venuti si apprestano a riprodurre l'argomento. Ma sia le elezioni del Duemila sia quelle appena svoltesi, dimostrano che la cosa non aiuta.

Per tutta una serie di circostanze conosco Ivo Sanader da molto tempo, e in un certo periodo siamo stati anche molto amici. Quando, per le sue convinzioni cristia-

ne, veniva ostacolato il suo ingresso fra i docenti dell'Università di Zara, ebbi modo di sostenerlo. Ritenevo che il socialismo dal volto umano per cui ero impegnato non dovesse consentire discriminazioni. Sono convinto che anche lui - quando si è trovato nel novero dei collaboratori di Tudjman - alla metà degli anni Novanta, abbia speso parole in mia difesa, anche se io non l'ho chiesto né a lui né ad altri. Mi aveva anche cercato per un incontro al Ministero,

ma non se ne fece nulla, per mia precisa volontà. Penso che Sanader, da cristiano praticante, sia più laico che clericale. La Chiesa lo ha aiutato in queste elezioni, raccomandando alle pecorelle del suo gregge (in un modo che diventa sempre più

inaccettabile in Europa) di non votare per quelli che sostengono "la legalizzazione dell'aborto, l'eutanasia e il matrimonio fra omosessuali". Sanader la ricambierà davvero se si terrà lontano dal clericalismo di una certa parte della Chiesa croata. Come uomo che viene dalla cultura spero che sappia valutare appieno gli aspetti deteriori del nazionalismo in Croazia e nelle terre circostanti. In questi giorni, ad esempio, va in visita a Milosevic il metropolita serbo Radovic e certo non lo va a confessare, mentre il vescovo di Milesevo Silarete desidera "baciare la mano ai combattenti per il popolo serbo e la patria - Sesej e Krajisnik" detenuti all'Aja. Ma discorsi del genere e atteggiamenti simili ci sono anche nel clero croato. In alcune chiese di Zagabria e di Spalato, durante l'omelia è stato spesso lodato Ante Pavelic. Ivo Sanader, forse più di altri, potrebbe contribuire a far cessare episodi come questi. (traduzione di Silvio Ferrari)

Il compito del nuovo esecutivo non sarà semplice. L'indebitamento è salito a 20 miliardi di dollari, lo stesso dell'intera ex Jugoslavia

dalla prima PAGINA

PENE SEVERE NUOVI CONTROLLI

TEODORO CHIARELLI

Di fronte a situazioni di una gravità eccezionale, le polemiche sterili e le battaglie di bottega non servono a nulla. Certamente non interessano al cittadino-risparmiatore.

Restiamo dunque ai fatti. Cirio, Parmalat e anche Banca 121 ci dicono che ci sono state una serie di collusioni tra controllori e controllati alla faccia della trasparenza del mercato. Nel caso della Parmalat società di revisione, colleghi sindacali e autorità di controllo sono stati (colpevolmente o inconsapevolmente, lo deciderà la magistratura, ma per il risparmiatore gabbato cambia poco) disattenti. Un fiume di miliardi ha potuto allegramente viaggiare da un capo all'altro del pianeta attraverso conti fantasma e società off

shore, spiaggiando comodamente in paradisi fiscali e societari, dove i bilanci, semplicemente, non esistono. Secondo la deposizione dell'ex direttore finanziario Tonna davanti ai magistrati di Milano, sono quindici anni che la Parmalat falsifica sistematicamente i bilanci. Ben prima della sua quotazione in Borsa. Eppure nessuno ha avuto niente da eccepire al momento di dare l'ok allo sbarco in Piazza Affari.

In Italia esistono almeno sei livelli di controlli: i consiglieri di amministrazione "indipendenti" delle singole società, i revisori dei conti, i professionisti delle società di revisione dei bilanci, la Borsa spa, la Consob e la Banca d'Italia. Questi controllori, però, spesso dormono o si distraggono, oppure sono addirittura collusi con chi si diletta di architettura finanziaria. Si

COMMENTI

tratta quindi di fare tabula rasa, di cambiare registro. Negli Stati Uniti, dove pure si pensava che i controlli fossero efficaci, dopo lo scandalo Enron hanno rivoltato come calzini società di revisione, colleghi sindacali e autorità di Borsa. Colossi della revisione contabile come Arthur Andersen, con migliaia di dipendenti, sono stati letteralmente spazzati via. Le sanzioni sono state pesantemente inasprite, tanto che per gli amministratori che falsificano i bilanci sono ora previste pene paragonabili a quelle riservate a chi commette un omicidio. La posta in gioco, del resto, è enorme: la fiducia dei risparmiatori nei confronti delle istituzioni finanziarie, uno dei cardini del capitalismo moderno.

In Italia, invece, più o meno contemporaneamente si è provveduto a depenalizzare il falso in bilancio. Un reato contestato da alcuni magistrati in maniera un po' troppo spregiudicata agli imprenditori nell'era di Mani Pulite: le mazzette non erano, ovviamente, contabilizzate e quindi veniva sistematicamente individuato il reato di falso in bilancio, scattavano le manette e con queste il tentativo di estorcere confessioni per allargare il giro. Per salvare determinati interessi e fare un favore a una certa imprenditoria spregiudicata e insofferente alle regole il governo Berlusconi ha abbassato le pene e i tempi di prescrizione. Insomma, l'opposto di quanto ha realizzato il governo liberista e conservatore di Bush.

Introdurre nuove, pesanti sanzioni contro chi falsifica i bilanci, viola le regole della trasparenza, truffa i risparmiatori è quindi quanto mai doveroso. Proprio a causa della rilevanza sociale di questi reati e dell'allarme che procurano all'intera comunità. Non a caso i padri costituenti decisero di dare rilevanza costituzionale alla tutela del risparmio. Lo spettro di anni di galera

rimane un ottimo deterrente per certi delinquenti in grisaglia. Ma non basta. Bisogna mettere mano anche all'intreccio incestuoso tra istituti bancari e imprenditori che con questi istituti hanno dei debiti e, spesso, siiedono nei consigli di amministrazione delle banche. Bruno Tabacci e Giorgio La Malfa hanno presentato una proposta di legge molto chiara. L'impresa che ha un'esposizione debitoria superiore al 15% della propria esposizione complessiva nei confronti di una banca non può partecipare direttamente o indirettamente alla sua gestione o a quella di una società del gruppo bancario assumendo quindi funzioni di amministrazione, direzione e controllo nelle banche di riferimento ed esercitando così il diritto di voto nel caso di contemporanea partecipazione di controllo. Una norma semplice da seguire, che godrebbe già di consensi bipartisan: vedremo se alle parole seguiranno azioni concrete.

LA FAVOLA VERA DEL BARBONE EROE

LISA GINZBURG

Nella retorica più tradizionale, quella che dalle fiabe sconfigge nelle sonorità delle canzoni, il vagabondo povero, il clochard è l'oggetto della nostra improvvisa bontà natalizia, l'occasione di dimostrare una generosità che come miele (melassa?) dovrebbe almeno in teoria impadronirsi per una settimana circa dei nostri cuori. Ora invece, in un ca-



povolgimento più eloquente di qualsiasi discorso, quello stesso barbone è lì a impartirci una lezione di vita, di moralità, di coraggio. Se ancora un anno fa il terro-

re nato dall'11 settembre aveva svuotato le tasche di alberghi e compagnie aeree di tutto il mondo, adesso invece è tutto esaurito, si parte in massa. Si fugge sotto i palmizi di spiagge tropicali o tra le nebbie delle grandi capitali d'arte. A riposare, per chi può permetterselo, così da evitare una messa in scena che, chissà perché, quest'anno suona particolarmente falsa. Pochi pacchi regalo nelle strade, sugli autobus, nelle metropolitane. Siamo una civiltà costretta a confrontarsi con trasformazioni troppo grandi, forzata a una improvvisa età adulta, per non avvertire l'ipocrisia, il confort solo breve e fallace di una festa che ci vuole invece tutti bambini.

I bambini, loro sì dobbiamo festeggiarli nel miglior modo possibile, senza retoriche buoniste, né aggressioni iperconsumistiche (ogni dono è un attacco, sostiene qualcuno). Prestando attenzione ai loro desideri e alle loro singole individualità in formazione. Ma attenti a un altro dei grandi cambiamenti di questo difficile tempo che stiamo attraversando. Il fatto che le famiglie sono ormai microcosmi orientati verso dinamiche sempre più centripete, perché un grande interrogativo non sorge, circa il senso di riunioni spesso faticose, dispendiose di denaro e energie, a volte fiondate avvilenti.

Festeggiamo i nostri bambini. Raccontiamo loro magari anche storie come quella del barbone chiamato Natale, ma senza enfasi. Sforziamoci piuttosto noi di rallentare il progressivo allontanamento dalla realtà dei rapporti, e comunicare sinceramente con chi ci è caro. A parole, con gli sguardi e le mani. Per il resto, teniamo gli occhi bene aperti su tutto ciò che di reale, anti-retorico, preoccupante o felicemente curioso ci accade intorno. A Natale, come in qualsiasi altro giorno dell'anno.

Uno studioso «Giovanna d'Arco non morì sul rogo»

Londra. Giovanna d'Arco non era affatto una contadina bensì Marguerite de Valois, figlia illegittima di Carlo VI, e non morì bruciata sul rogo ma finì i suoi giorni a 60 anni, dopo una vita da prigioniera. A cercare di riscrivere la storia di una delle eroine più amate di Francia è Serhiy Horbenko, chirurgo ortopedico ucraino che ha raggiunto fama internazionale per i suoi studi su scheletri, ossa e teschi.

Horbenko, scrive il quotidiano Independent, è stato invitato dalle autorità francesi a studiare i teschi di Luigi XI e della sua famiglia. Apprendo tombe e rovistando negli archivi della chiesa di St Bernard e della basilica di Notre Dame di Clery, nei pressi di Orleans, l'ortopedico è convinto di aver trovato la verità sulla pulzella d'Orleans. Sul rogo, a Rouen il 30 maggio 1431 finì qualcun'altra, perché, secondo lui, la vera "Giovanna" sarebbe seppellita insieme ad altri Valois in una delle tombe della basilica di Clery. «Le ossa indicano che la donna indossava un'armatura pesante ed aveva sviluppato dei muscoli simili a quelli riscontrati in altri cavalieri», ha detto l'esperto.

Attorno a questa scoperta, Horbenko ha sviluppato una controversa teoria che riscrive completamente la storia della pulzella d'Orleans. «Erano - dice - tempi in cui la gente credeva ai miracoli e ritengo che un gruppo di nobili ideò un piano per influenzare la popolazione e gli eserciti e demoralizzare gli inglesi. Serviva una donna mandata da Dio per difendere la Francia e legittimare la pretesa del Delfino al trono».

Secondo Horbenko, gli aristocratici francesi scelsero Marguerite de Valois, figlia illegittima del defunto re Carlo VI, che il padre aveva educato fin da giovanissima alle arti della guerra. Mantennero però segreto il suo nobile lignaggio perché, grazie all'enorme influenza che aveva conquistato sui campi di battaglia, poteva diventare una minaccia per il trono di Francia. La storia dice che Giovanna d'Arco fu processata per eresia e condannata a morte. Ma Horbenko sostiene che a morire fra le fiamme non fu affatto Marguerite-Giovanna, ma una delle altre cinque donne che in quel periodo a Rouen vennero condannate al rogo per lo stesso reato. Marguerite, invece, trascinò il resto dei suoi giorni virtualmente prigioniera e morì intorno ai 60 anni.

Incendiò il motoscafo di Bush padre un liceale finisce in cella

New York. Per aver dato fuoco a una rimessa per barche e, senza saperlo, aver incendiato il motore di un motoscafo di George Bush padre, un liceale del Maine è stato processato in una corte federale e condannato a due anni e mezzo di carcere da scontare in un penitenziario per minori di massima sicurezza a un migliaio di chilometri da casa. Secondo i genitori di Patrick V., il ragazzo arrestato, l'ex capo della Casa Bianca avrebbe usato la sua influenza per ottenere dalla magistratura un trattamento particolarmente duro.

L'episodio è accaduto a Kennebunkport, dove i Bush hanno una villa sull'Atlantico. Patrick, 14 anni, e il suo complice Christopher C. di 19, erano entrati nella rimessa per rubare una radio da barca con cui monitorare le frequenze della polizia. I due si erano accorti di esser stati ripresi da una video-camera di sicurezza: presi dal panico avevano dato fuoco alla rimessa bruciando l'intero edificio. Né Patrick né Christopher sapevano che tra le barche e i motori bruciati uno apparteneva all'ex presidente Bush. Se ne sono accorti quando, pochi giorni dopo il misfatto, sono arrivati gli agenti del Secret Service a interrogarli.

Il Secret Service è il corpo alle dipendenze del Dipartimento al Tesoro che vigila sulla incolumità di presidenti, ex presidenti e delle loro famiglie. «Sono venuti a dirci che Patrick voleva far saltare in aria la barca del presidente in quello che avrebbe potuto essere un atto terroristico», ha detto Denise Collier, la madre di Patrick a cui un agente ha definito l'atto del figlio «un episodio contro la sicurezza nazionale». È stato così che Patrick, anziché essere processato da un tribunale minorile, si è trovato catapultato in una corte federale e trovato colpevole. Al ragazzo è stata imposta il massimo della pena: 30 mesi di carcere seguiti da 27 mesi di libertà vigilata.

È il carcere non è stato un carcere qualunque ma il penitenziario minorile di massima sicurezza di Cresson dove il liceale è stato rinchiuso con altri adolescenti emotivamente o mentalmente disadattati. I giuristi però danno ragione alla famiglia di Patrick: secondo Barry Feld, della University of Minnesota Law School, l'incendio doloso di per sé non costituisce un crimine federale, neanche se a bruciare sono ville da milioni di dollari: «Ci sono ragazzi che bruciano case costosissime e non vengono incriminati come adulti».

il RACCONTO

Il trafficante e il kamikaze "vittime" dello sciopero

MARCO VALLARINO

Al quarto giorno di sciopero degli assistenti di volo dell'Alitalia, l'aeroporto di Roma Fiumicino sembra Waterloo dopo la sconfitta di Napoleone. Uomini, donne, vecchi e bambini di ogni ceto, razza, e segno zodiacale, collassati a decine sui divanetti, spalmati per terra dalla stanchezza, o in coda all'ufficio informazioni, con la speranza di uscire a riveder le stelle e magari qualche aereo pronto al decollo. L'unica cosa da fare sembra sia prendere quello che c'è, tentando di arrivare a destinazione per vie alternative. Lucio, manager irreprensibile, deve essere a Marsiglia in serata per concludere il più grande affare della sua vita, un fritto misto globale che comprende: compravendita di mine antiuomo, spaccio di droghe, traffico di organi e tratta delle bianche. Quando sente parlare di un Dornier da trentacinque posti in partenza per Genova, tira fuori tutto quello che ha per rompere la bionda della biglietteria e assicurarsi un posto a bordo. L'interno dell'apparecchio gli ricorda la gita scolastica alle grotte di Toirano. Il soffitto basso, la moquette sfilacciata, i sedili ricoperti di graffi e la penombra che avvolge tutto non sono certo un buon inizio. Il decollo è un susseguirsi di Padre Nostri e Ave Marie, con santini di Padre Pio che spuntano un po' dappertutto, insieme a copie di Una storia italiana.

Dietro di lui, due cinesi tossiscono convulsamente. Lucio sarebbe più tranquillo, se sapesse che hanno preso freddo dormendo in tenda tra i colli di Roma. «A bbello, che tte porto?» chiede Floriana, una delle poche hostess sopravvissute all'epidemia di indisposizioni. «Un'aranciata, grazie». La ragazza ritorna con un bicchiere di plastica macchiato di rossetto. Disgustato, Lucio

chiede spiegazioni. «A 'bbello, abbiamo sete anche noi, sai?». Seduto poco lontano, Mohamed si guarda intorno sconsolato. Fondamentalista islamico e aspirante terrorista, ha deciso di dirottare un aereo per guadagnarsi il paradiso. Ma, con lo sciopero di mezzo non ha trovato di meglio e adesso non sa più che pesci pigliare. Si vergogna a dirottare 'sta carretta, con una pistola ad acqua. Bisognerà aspettare tempi migliori. Un vento fortissimo sbattecchia il Dornier come lo sparring partner del campione di judo. Avvinghiato al sedile, Lucio si sente peggio che a Mirabilandia. È l'ira di Allah. Non vuole che mi tiri indietro, pensa Mohamed alzandosi. Punta la pistola alla tempia della prima hostess che passa ed esclama: «Fermi tutti, questo aereo è dirottato! Adesso si va dove dico io. A Venezia». «Perché proprio a Venezia?» chiede la hostess. «Non ci sono mai stato» risponde Mohamed. «Col cavolo che si va a Venezia» replica Lucio stizzito, estraendo da sotto la giacca un fucile a canne mozzate, sfuggito come sempre al metal detector. «Si va a Marsiglia e io sarò il primo ostaggio a essere liberato. Giusto?». «Giustissimo!» risponde Mohamed, contento che il suo dirottamento diventi un affare internazionale. Quando il Dornier atterra sulla pista, l'aeroporto di Marsiglia è impestato di polizia peggio che Genova durante il G8. Mohamed gongola. Lucio scende dall'aereo e sorride beato, pensando che il più è fatto. Anche la polizia. I suoi complici sono già tutti al fresco, traditi dal solito infiltrato. Mancava solo lui, ma con l'identikit fornito dall'agente è impossibile non riconoscerlo. Lucio allunga i polsi per le manette e maledice gli scioperi. Con tutti gli anni di galera che si farà, le orecchie di hostess e steward fischieranno a lungo.

FUORI PROGRAMMA

